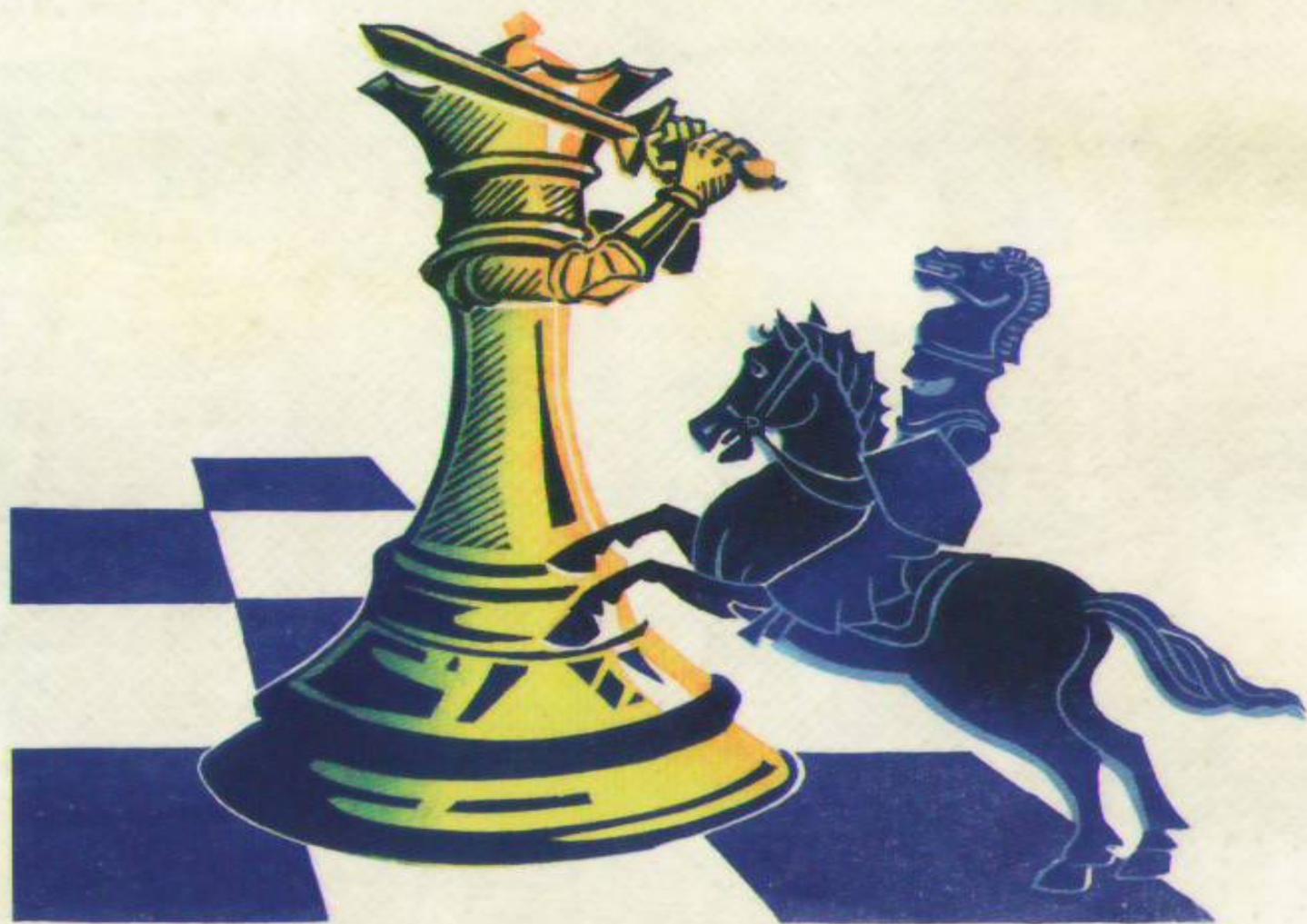


Harry Potter

e la Pietra Filosofale



J.K. ROWLING

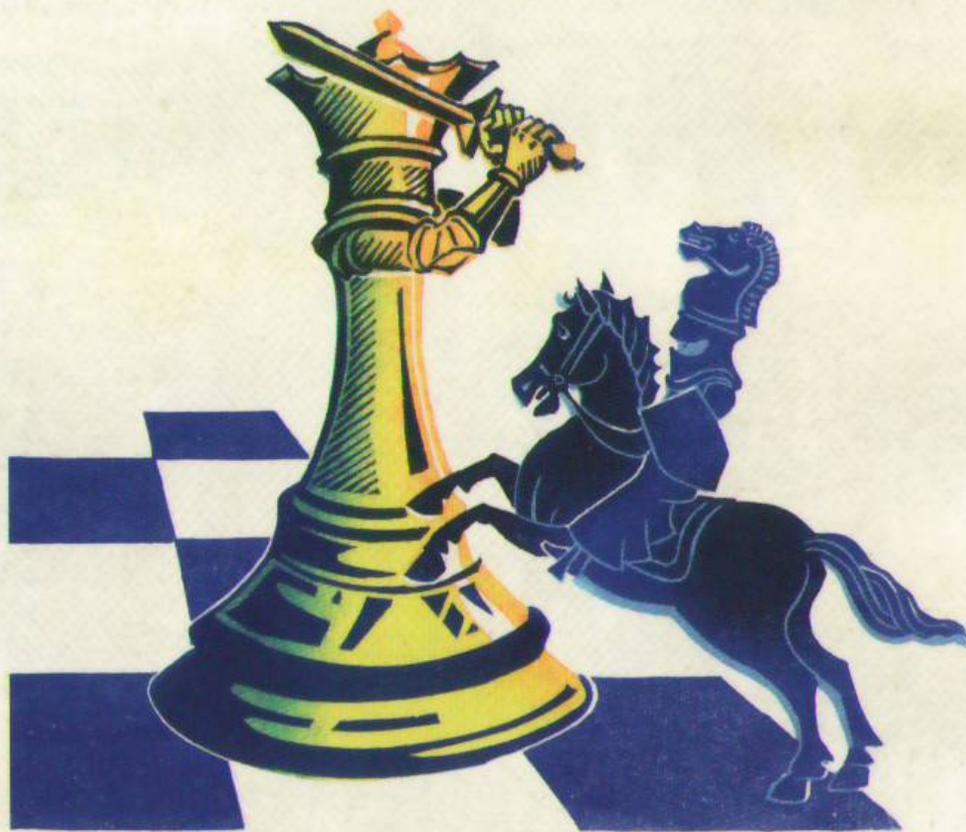
salani  editore

BIBLIOTECA  
ECONOMICA  
SALANI



Harry Potter

e la Pietra Filosofale

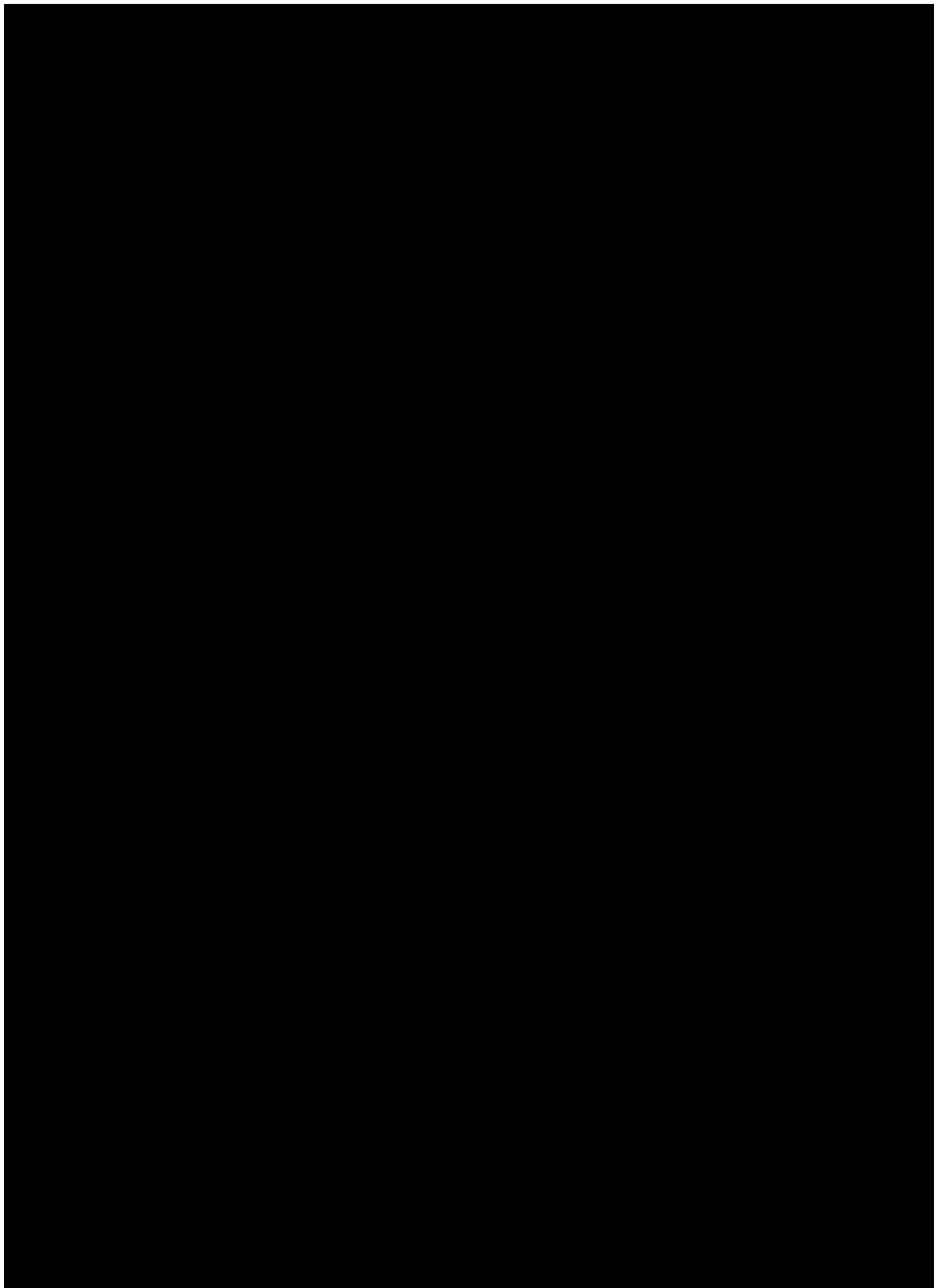


J.K. ROWLING

salani  editore

BIBLIOTECA  
ECONOMICA  
SALANI





J.K. ROWLING

*Harry Potter*

e la Pietra Filosofale



Edizione a cura di Stefano Bartezzaghi

**Traduzione di Marina Astrologo**

Titolo dell'originale inglese HARRY POTTER AND THE  
PHILOSOPHER'S STONE

Cura redazionale di Viola Cagninelli

ISBN 978-88-6256-168-6

Per essere informato sulle novità del Gruppo editoriale Mauri Spagnol  
visita:

[www.illibraio.it](http://www.illibraio.it)

[www.infinitestorie.it](http://www.infinitestorie.it)

Prima edizione: maggio 1998

Quarantaquattresima ristampa: gennaio 2011

Prima edizione in brossura: ottobre 2005

Quarta ristampa: novembre 2010

Edizione tascabile: aprile 2011

Un ringraziamento particolare da Salani Editare a Laura Faggioli e  
Simone Regazzoni

J.K. Rowling © 1997 First published in Great Britain in 1997

Harry Potter names, characters and related indicia are copyright and  
trademark Warner Bros, © 2000

Copyright © 1998 Adriano Salani Editore S.p.A. dal 1862 Gruppo  
editoriale Mauri Spagnol Milano

[www.salani.it](http://www.salani.it)

## NOTA ALLA NUOVA EDIZIONE

Quando parliamo della saga di Harry Potter - così come fra l'inizio degli anni Novanta e il 2007 J.K. Rowling l'ha concepita, incominciata e completata - ci riferiamo a un'esperienza letteraria ed editoriale unica.

Unica, non solo per il successo planetario riscosso dalle vicende della scuola di Hogwarts, o per la convergenza (rara anche quella) dei favori del pubblico e di quelli della critica. Unica anche per come è costruita.

Bisogna essersi soffermati sul testo con il microscopio per rendersi conto della precisione con cui l'autrice ha avuto in mente da subito l'unità dei sette volumi che compongono l'opera, sino alle minuzie. Saranno tanti, tantissimi, chissà quanti i piccoli lettori in tutto il mondo per i quali la lettura della saga di Harry Potter è stata la prima esperienza di quel brivido sorridente di piacere - aha! - senza il quale non si è davvero lettori. È il brivido che si prova quando all'improvviso si nota un dettaglio che si collega quasi segretamente a un altro dettaglio, di cui si è letto magari molte pagine prima. Aha! Una frase che nel primo volume quasi scappa dalla bocca di Ollivander, il venditore di bacchette magiche, sarà esattamente comprensibile, in tutte le sue conseguenze, solo proprio alla fine dell'ultimo volume. Ma chi può ricordarsene?

Nel tempo narrato dalla saga, i protagonisti di J.K. Rowling diventano grandi e si rivolgono, innanzitutto, ai loro stessi coetanei: ai lettori che alla pubblicazione del primo volume, nel 1997, avevano undici anni e hanno poi attraversato tutta la loro *teen age* in compagnia degli studenti di Hogwarts. Assieme a loro hanno avuto il primo contatto autonomo con il mondo degli adulti, le prime esperienze sentimentali, hanno subito i primi tradimenti di amicizia e le prime ingiustizie scolastiche; crescendo hanno visto gli adulti diventare, in prospettiva, meno grandi; hanno incominciato a capire i loro problemi, hanno potuto aiutarli — anche in modo decisivo - a risolverli, a volte hanno dovuto addirittura sostituirli.

Il primo volume della saga, *Harry Potter e la Pietra Filosofale*, è la storia di un ragazzino orfano e infelice che si riscatta dal mondo dei

Babbani e scopre chi è veramente e a quale mondo alternativo e parallelo appartiene. Un libro per chi è appena uscito dall'infanzia e gode a seguire una vicenda variata, spiritosa, che fa un po' di paura e riscalda con la rappresentazione dell'amicizia. L'ultimo volume è una storia di morte, di terrore e orrore, di solitudine forse irrimediabile, di lotta (individuale, ostinata, incompresa, quasi senza speranze) contro la forza apparentemente invincibile dell'andare a rotoli del mondo.

Queste che ho elencato sinora sono tutte le cose da tenere presenti (meno una) per capire come mai l'editore italiano ha ritenuto necessario rivedere le traduzioni dei sette volumi. Aggiungo ora l'ultimo tassello, ed è questo: i volumi sono stati tradotti a mano a mano che uscivano, e a tambur battente.

Ora raduniamo tutti gli elementi che ho sinora sparso sul tavolo. Sette volumi usciti in dieci anni, molto diversi fra loro ma strettamente interrelati, sono come sette mega-capitoli di un mega-volume solo, che ora intollerò convenzionalmente *Harry Potter*.

La traduzione di ogni libro, normalmente, va dalla prima parola all'ultima. La traduzione di *Harry Potter* non ha funzionato così. Non ha potuto: quando è stato tradotto il primo mega-capitolo, nessuno aveva letto il secondo mega-capitolo (anzi, nessuno lo aveva ancora scritto!). Soltanto al momento di affrontare il settimo, il traduttore ha conosciuto l'opera nella sua interezza. Nella pratica questo ha significato tradurre alla cieca e non avere la possibilità di scegliere con la necessaria ponderazione.

Un esempio. Nella traduzione di un libro per l'infanzia si cerca di rendere i nomi propri evocativi quanto lo sono nell'originale. È il motivo per cui Mickey Mouse in italiano si chiama Topolino; in *Harry Potter* è il motivo per cui l'insospettabile Neville Longbottom (bambino cresciuto nella bambagia dalla nonna e apparentemente privo di un adeguato bagaglio nervoso e muscolare per sopravvivere alle peripezie della scuola di Hogwarts) in Italia ha preso il nome di Neville Paciock. Chi poteva sospettare l'evoluzione che il personaggio avrebbe avuto nei volumi successivi, giungendo al più puro eroismo? Il carattere dei personaggi del primo volume non era fissato per sempre. È come se Ciccio, l'assistente di Nonna Paperera, finisse per vincere i cento metri piani alle Olimpiadi: il suo nome diventerebbe grottesco, no?

Il completamento della saga, una volta uscito il settimo volume, ha confermato alcune scelte di traduzione ma in altri casi ha suggerito di

cercare alternative. L'editore ha così deciso di rivedere le traduzioni esistenti: anche profondamente, dove necessario, ma senza rifarle da capo. Il compito è stato affidato a me, in stretta collaborazione con l'editor Viola Cagninelli, e con l'appoggio di un comitato a cui hanno partecipato Marina Astrologo e Beatrice Masini, che hanno tradotto rispettivamente i primi due e gli altri cinque volumi; le due editor che hanno curato i sette volumi per Salani, Serena Daniele e Daniela Gamba; la curatrice del sito di Harry Potter, Maria De Toni; la presidente della Società Nazionale Harry Potter, Laura Faggioli; l'autore dello studio *Harry Potter e la filosofia*, Simone Regazzoni; il presidente di Salani, Luigi Spagnol e il direttore editoriale, Mariagrazia Mazzitelli.

Abbiamo incominciato a rileggere *Harry Potter* con il senno di poi, il senno di chi sa dove si annoderà, alla fine, ognuno dei fili che J.K. Rowling ha incominciato a tessere dalla prima pagina del primo volume. Subito, come nelle fiabe e nei labirinti, ci sono apparse tre vie. Ecco dalla prima (la via della traduzione già pubblicata, quella grazie alla quale il pubblico italiano ha conosciuto i personaggi e le loro vicende) venirci incontro il carismatico Albus Silente, che sulla seconda via - quella del testo originale, con tutto il rispetto che merita il testo originale — si chiama invece Albus Dumbledore. Rivedendo l'edizione italiana, va mantenuta la scelta già fatta, occorre ritornare al nome originale o percorrere una terza via e scegliere un nome del tutto nuovo? E per Severus Piton, che nell'originale si chiama Severus Snape? E per Minerva McGonagall, la cui almeno apparente severità voleva essere espressa, nell'edizione italiana, dal roccioso adattamento McGranitt?

Ci è parso subito chiaro che *a priori* nessuna delle tre strade era di per sé quella giusta. Prendiamo proprio il caso di Silente. Al momento di scegliere il cognome italiano, che era parso adeguato per un mago bizzarro ma anche solenne e capace di tenere in soggezione i suoi nemici, non si sapeva quello che J.K. Rowling avrebbe poi dichiarato: «Lo immaginavo come un mago benevolo, sempre in movimento, che mormora continuamente tra sé e sé»; *dumbledore*, in inglese, è il nome arcaico di *bumblebee*, il calabrone. Altro che 'Silente'! Eppure, la storia dimostrerà che proprio i silenzi di Albus hanno avuto un ruolo determinante, e anche negativo, nelle avventure di Harry Potter e nella lotta contro la Magia Oscura.

Toccava scegliere e abbiamo scelto, caso per caso. Ogni decisione è costata un buon numero di lambiccamenti, ragionamenti, consultazioni, approfondimenti; tormenti peraltro deliziosi, perché al mondo ci sono preoccupazioni peggiori a cui pensare nelle notti insonni.

La terza via è quella che abbiamo frequentato meno, come auspicavamo. Quelle poche volte, però, si è rivelata preziosa. L'abbiamo percorsa per uscire dalla situazione forse più preoccupante, che era quella delle quattro Case in cui si dividono gli studenti di Hogwarts. I loro nomi italiani seguivano solo in parte i corrispondenti inglesi: aggiungevano, per esempio, indicazioni di colore del tutto assenti nell'originale, cosa che poi si è rivelata in parte contraddittoria con i colori ufficiali di ogni Casa. Si vedrà qual è la soluzione che abbiamo trovato: ci ha convinto, perché non rivoluziona le abitudini del lettore italiano ma si sottrae all'obbligo assoluto di essere fedeli a uno schema (quello dei colori) che non ha particolari giustificazioni nel testo.

Altri campi in cui la conoscenza dell'intera opera ha richiesto di ritoccare la prima edizione sono stati il lessico 'tecnico' degli incantesimi inventato da J.K. Rowling; la tassonomia delle creature fantastiche (così i 'folletti' della prima edizione sono tornati a essere dei 'goblin', come nell'originale); certe usanze, come i nomi e i cognomi che incominciano con la stessa iniziale... Questioni di dettaglio, a cui però capita che J.K. Rowling dia all'improvviso un'importanza insospettata. Ci siamo infine imbattuti in quella fisiologica quantità di piccole cose che non andavano, fraintendimenti e incoerenze. Qualcosa ci sarà magari scappato, ma i problemi di cui ci siamo accorti li abbiamo risolti, per come siamo stati capaci.

A volte ci sembrava di inclinare da una parte e invece ci siamo poi sbilanciati dall'altra; ci aspettavamo di prendere una certa strada e ci abbiamo ripensato, imboccando quella opposta. Non abbiamo mai cambiato idea, invece, sui nostri obiettivi generali. Volevamo che la nuova edizione di *Harry Potter* fosse più vicina allo spirito dell'originale. Volevamo che anche nella sua forma si rivelasse (come è) indirizzata a un pubblico di non soli giovanissimi. Senza trascurare la voce dei lettori della prima ora, quella dei bambini, quella degli appassionati dei film, quella dei fan più affezionati, quella dei raffinati conoscitori di ogni sfumatura, quella dei lettori invece più desiderosi di evadere, noi volevamo ascoltare soprattutto le ragioni del testo. Così ci siamo sforzati di fare.

Nelle frasi precedenti, come nell'ultima, ho usato spesso il plurale. Non era uno di quei 'noi' che vuole dire 'io'. È un noi che comprende il Comitato e gli amici della casa editrice che mi hanno serbato l'onore di presiederlo. È un 'noi' che include prima fra tutti Viola Cagninelli, con cui lavorare è stato tanto piacevole quanto istruttivo. Al contrario di quanto dica il luogo comune, non è facile lavorare con la precisione e la freddezza necessarie su ciò che appassiona: alla precisione, alla freddezza e alla passione di Viola questa impresa deve molto, quasi tutto.

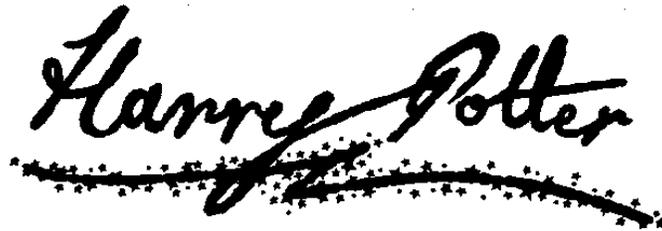
Comprendendo ora nel 'noi' anche 'voi' che state leggendo, ripeterei le parole dell'inno che Albus fa intonare all'intera scuola sulle soglie di ogni anno scolastico:

Hogwarts Hogwarts, Hoggy Warty Hogwarts,  
insegnaci qualcosa per favore,  
a noi, anziani, calvi e tutti storti,  
a noi, ragazzi dai calzoni corti,  
le nostre teste devono riempirsi  
di cose interessanti da non dirsi,  
per ora sono vuote e piene d'aria,  
di mosche morte e roba secondaria,  
insegna a noi che cosa va imparato,  
ripeti ciò che abbiam dimenticato,  
fa' del tuo meglio e noi faremo il resto,  
finché il cervello non ci andrà in dissesto.

*Stefano Bartezzaghi*

e la Pietra Filosofale

*Harry Potter*

The name "Harry Potter" is written in a black, cursive script. Below the text is a decorative underline consisting of a solid black line with a trail of small black stars or sparkles extending from the end of the line.

*A Jessica, che ama i racconti,  
ad Anne, li ama anche lei,  
è a Di, che ha sentito questo per prima*

## CAPITOLO 1 IL BAMBINO CHE È SOPRAVVISSUTO

Il signore e la signora Dursley, di Privet Drive numero 4, erano orgogliosi di affermare di essere perfettamente normali, e grazie tante. Erano le ultime persone al mondo da cui aspettarsi cose strane o misteriose, perché sciocchezze del genere proprio non le approvavano.

Il signor Dursley era direttore di una ditta di nome Grunnings, che fabbricava trapani. Era un uomo corpulento, nerboruto, quasi senza collo e con un grosso paio di baffi. La signora Dursley era magra, bionda e con un collo quasi due volte più lungo del normale, il che le tornava assai utile, dato che passava gran parte del tempo ad allungarlo oltre la siepe del giardino per spiare i vicini. I Dursley avevano un figlioletto di nome Dudley e secondo loro non esisteva al mondo un bambino più bello.

Possedevano tutto quel che si poteva desiderare, ma avevano anche un segreto, e il loro più grande timore era che qualcuno potesse scoprirlo. Non credevano di poter sopportare che qualcuno venisse a sapere dei Potter. La signora Potter era la sorella della signora Dursley, ma non si vedevano da anni. Anzi, la signora Dursley faceva addirittura finta di non avere sorelle, perché la signora Potter e quel buono a nulla del marito non avrebbero potuto essere più diversi da loro di così. I Dursley rabbrivivano al solo pensiero di quel che avrebbero detto i vicini se i Potter si fossero fatti vedere nei paraggi. Sapevano che i Potter avevano anche loro un figlio piccolo, ma non lo avevano mai visto. E questa era un'altra buona ragione per tenere i Potter a distanza: non volevano che Dudley avesse a che fare con un bambino di quel genere.

Quando i coniugi Dursley si svegliarono, la mattina di quel martedì grigio e nuvoloso in cui inizia la nostra storia, nel cielo coperto non c'era nulla che facesse presagire le cose strane e misteriose che di lì a poco sarebbero accadute in tutto il Paese. Il signor Dursley scelse canticchiando la cravatta più anonima del suo guardaroba e la signora Dursley continuò a chiacchierare ininterrottamente, mentre con grande sforzo costringeva sul seggiolone Dudley che urlava a squarciagola.

Nessuno notò il grosso gufo bruno che passò con un frullo d'ali davanti alla finestra.

Alle otto e mezzo il signor Dursley prese la sua valigetta ventiquattrore, sfiorò con le labbra la guancia della moglie e tentò di dare un bacio a Dudley, ma lo mancò perché, in quel momento, in preda a un furioso capriccio, il bambino stava scagliando i suoi cereali contro il muro. «Piccolo monello!» commentò ridendo il signor Dursley mentre usciva di casa. Salì in macchina e percorse in retromarcia il vialetto del numero 4.

Fu all'angolo della strada che notò le prime avvisaglie di qualcosa di strano: un gatto che leggeva una mappa. Per un attimo, il signor Dursley non si rese conto di quel che aveva visto; poi girò di scatto la testa e guardò di nuovo. In effetti c'era un gatto soriano all'angolo di Privet Drive, ma di mappe nemmeno l'ombra. Ma che diavolo aveva per la testa? La luce doveva avergli giocato qualche brutto tiro. Si stropicciò gli occhi e fissò il gatto, che gli ricambiò l'occhiata. Mentre l'auto girava l'angolo e percorreva un tratto di strada, il signor Dursley tenne d'occhio il gatto nello specchietto retrovisore. In quel momento il felino stava leggendo il cartello stradale che indicava Privet Drive. No, lo stava *guardando*; i gatti non sanno leggere le mappe e *neanche* i cartelli stradali. Il signor Dursley si riscosse da quei pensieri e allontanò il gatto dalla mente. Mentre si dirigeva in città, non pensò ad altro che al grosso ordine di trapani che sperava di ricevere quel giorno.

Ma una volta giunto alla periferia della città, avvenne qualcos'altro che gli fece dimenticare i trapani. Bloccato nel solito ingorgo del mattino, non poté fare a meno di notare che in giro c'erano un sacco di persone vestite in modo strano. Gente con indosso dei mantelli. Il signor Dursley non sopportava le persone che si vestivano in modo stravagante: bastava vedere come si conciavano certi giovani! Immaginò che si trattasse di qualche stupidissima nuova moda. Mentre tamburellava con le dita sul volante, lo sguardo gli cadde su un capannello di quegli strampalati, vicinissimo a lui. Si stavano bisbigliando qualcosa tutti eccitati. Il signor Dursley sentì montare la rabbia nel constatare che un paio di loro erano tutt'altro che giovani. Ma che roba! Quello lì doveva essere più anziano di lui e portava un mantello verde smeraldo! Che faccia tosta! Poi però pensò che potesse trattarsi di qualche sciocca trovata. Ma certo! Era gente che faceva una colletta per qualche motivo. Sì, doveva essere proprio così. Poi, il traffico

riprese a scorrere e alcuni minuti più tardi il signor Dursley giunse al parcheggio della Grunnings con la mente di nuovo tutta presa dai trapani.

Nel suo ufficio, al nono piano, il signor Dursley sedeva sempre con la schiena rivolta alla finestra. Se così non fosse stato, quella mattina avrebbe avuto ancor più difficoltà a concentrarsi sui suoi trapani. *Lui* non vide i gufi volare a sciami in pieno giorno, ma la gente per strada sì. E li additavano, a bocca aperta, guardandoli passare a tutta velocità, uno dopo l'altro sopra le loro teste. La maggior parte di quelle persone non aveva mai visto un gufo neanche di notte. Ciononostante, il signor Dursley ebbe il privilegio di una mattinata perfettamente normale, del tutto immune dai gufi. Uscì dai gangheri con cinque persone diverse. Fece molte telefonate importanti e qualche altro urtaccio. Fino all'ora di pranzo, il suo umore si mantenne ottimo. A quel punto decise che, per sgranchirsi le gambe, avrebbe attraversato la strada per andare a comprarsi una ciambella dal fornaio di fronte.

Aveva completamente dimenticato le persone con il mantello fino a che non ne superò un gruppetto proprio accanto al fornaio. Mentre passava, scoccò loro un'occhiata furente. Non sapeva perché, ma lo mettevano a disagio. Anche queste bisbigliavano tutte eccitate, ma di cassette per raccogliere le offerte non ne vide neanche una. Fu passando loro accanto di ritorno dal fornaio, con un'enorme ciambella in un sacchetto, che colse qualcosa di quello che stavano dicendo.

«I Potter, proprio così, è quel che ho sentito...»

«...già, il figlio, Harry...»

Il signor Dursley si fermò di colpo. Fu invaso dalla paura. Si voltò a guardare il capannello come se volesse dire qualcosa, ma poi ci ripensò.

Attraversò la strada precipitosamente e raggiunse in tutta fretta il suo ufficio; intimò alla segretaria di non disturbarlo per nessuna ragione, afferrò il telefono, e aveva quasi finito di fare il numero di casa quando cambiò idea. Mise giù il ricevitore, si lisciò i baffi, pensando... no, era stato uno stupido. Potter non era poi un nome così insolito. Era certo che esistessero miriadi di persone che si chiamavano Potter e avevano un figlio di nome Harry. E poi, ora che ci pensava, non era neanche tanto sicuro che suo nipote si chiamasse *proprio* Harry. Del resto, non lo aveva neanche mai visto. Avrebbe potuto chiamarsi Harvey. O Harold. Non c'era ragione di impensierire la signora Dursley; se la prendeva tanto ogni volta che le si

parlava della sorella! E non poteva darle torto: se l'avesse avuta *lui*, una sorella così... Tuttavia, quella gente avvolta nei mantelli...

Quel pomeriggio trovò molto più difficile concentrarsi sui suoi trapani e quando lasciò l'ufficio alle cinque in punto era ancora talmente assorto che, appena varcata la soglia del palazzo, andò a sbattere dritto dritto contro qualcuno.

«Scusi» bofonchiò, mentre il poveretto - un uomo anziano e mingherlino - inciampava e per poco non finiva lungo disteso.

Ci volle qualche secondo perché il signor Dursley si rendesse conto che l'uomo indossava un mantello viola. L'ometto però non sembrava per niente offeso dal fatto di essere stato quasi scaraventato a terra. Al contrario, un largo sorriso gli illuminò il volto e con una vocina stridula che destò l'attenzione dei passanti disse: «Non si scusi, mio caro signore, perché oggi non c'è niente che possa turbarmi! Si rallegrì, perché Lei-Sa-Chi finalmente se n'è andato! Anche i Babbani come lei dovrebbero festeggiare questo felice, felicissimo giorno!»

A quel punto, il vecchietto abbracciò il signor Dursley cingendolo alla vita e poi si allontanò.

Il signor Dursley rimase lì impalato. Era stato abbracciato da un perfetto sconosciuto. Poi pensò che quel tale lo aveva chiamato 'Babbano', qualsiasi cosa volesse dire. Era esterrefatto. Si affrettò a raggiungere la macchina e partì alla volta di casa, sperando di aver lavorato di fantasia, cosa che non aveva mai sperato prima perché non approvava le fantasie.

Non appena ebbe imboccato il vialetto del numero 4 di Privet Drive, la prima cosa che scorse — e che certo non contribuì a migliorare il suo umore - fu il gatto soriano che aveva visto la mattina. Seduto sul muro di cinta del giardino. Era assolutamente certo che fosse lo stesso: i segni intorno agli occhi erano identici.

«Sciò!» gli gridò il signor Dursley.

Il gatto non si mosse. Si limitò a fissarlo con sguardo severo. Il signor Dursley si chiese se normalmente i gatti si comportassero così. Cercando di riprendersi, entrò in casa. Era ancora deciso a non dire niente alla moglie.

La signora Dursley aveva passato una buona giornata, in tutto e per tutto normale. A cena, gli raccontò per filo e per segno i guai che la signora Della-Porta-Accanto aveva con la figlia, e poi che Dudley aveva imparato una nuova frase: «Non *volio!*» Il signor Dursley cercò di comportarsi

normalmente. Una volta messo a letto Dudley, se ne andò nel soggiorno appena in tempo per sentire l'ultimo telegiornale.

«E infine, da tutte le postazioni gli avvistatori di uccelli riferiscono che oggi, sull'intero territorio nazionale, i gufi hanno manifestato un comportamento molto insolito. Sebbene normalmente escano di notte a caccia di prede e ben di rado vengano avvistati di giorno, fin dall'alba sono stati segnalati centinaia di gufi che volavano in tutte le direzioni. Gli esperti non sanno spiegare perché, tutt'a un tratto, i gufi abbiano modificato il loro ritmo sonno/veglia». Lo speaker si lasciò scappare una risatina. «Molto misterioso. E ora, la parola a Jim McGuffin per le previsioni del tempo. Si prevedono altri scrosci di gufi, stanotte, Jim?»

«Francamente, Ted» rispose il meteorologo, «su questo non so dirti niente, ma quest'oggi non sono stati soltanto i gufi a comportarsi in modo strano. Gli osservatori di località distanti fra loro come il Kent, lo Yorkshire e Dundee mi hanno telefonato per informarmi che, al posto della pioggia che avevo promesso ieri, hanno avuto un diluvio di stelle cadenti. Chissà? Forse si è festeggiata in anticipo la Notte dei falò. Ma, gente, la Notte dei falò è soltanto tra una settimana! Comunque, posso assicurare che stanotte pioverà».

Il signor Dursley rimase seduto in poltrona, come paralizzato. Stelle cadenti in tutta la Gran Bretagna? Gufi che volano di giorno? Gente misteriosa che si aggira dappertutto avvolta in mantelli? E quelle voci, quei bisbigli sui Potter...

La signora Dursley entrò in soggiorno portando due tazze di tè. Non c'era niente da fare: doveva dirle qualcosa. Si schiarì nervosamente la voce. «Ehm, Petunia, mia cara... non è che per caso hai sentito tua sorella, ultimamente?»

Come aveva previsto, la signora Dursley assunse un'aria esterrefatta e adirata. In fin dei conti, erano abituati a far finta che non avesse una sorella.

«No» rispose seccamente. «Perché?»

«Mah, non so... al telegiornale hanno detto cose strane» bofonchiò il signor Dursley. «Gufi... stelle cadenti... e oggi, in città, un sacco di gente strampalata...»

«E allora?» sbottò la signora Dursley.

«Niente, pensavo soltanto... forse... qualcosa che avesse a che fare con... hai capito, no?... con lei e i suoi».

La signora Dursley sorseggiò il tè a labbra strette. Il signor Dursley si chiedeva intanto se avrebbe mai osato dirle di aver sentito pronunciare il nome 'Potter'. Decise che non avrebbe osato. E invece, con il tono più naturale che gli riuscì di trovare, disse: «Il figlio... dovrebbe avere la stessa età di Dudley, giusto?»

«Credo di sì» rispose la signora Dursley, rigida come un manico di scopa.

«E com'è che si chiama? Howard, no?»

«Harry! Che poi è un nome terribilmente ordinario, se proprio lo vuoi sapere».

«Eh già» disse il signor Dursley con un tuffo al cuore. «Sono proprio d'accordo».

Salirono in camera per andare a dormire senza più dire una parola sull'argomento. Mentre la moglie era in bagno, il signor Dursley si avvicinò guardingo alla finestra della camera da letto e sbirciò fuori, nel giardino. Il gatto era ancora lì. Stava scrutando Privet Drive, come se aspettasse qualcosa.

La sua fantasia galoppava troppo? Tutto questo poteva avere qualcosa a che fare con i Potter? Se sì... cioè, se veniva fuori che loro erano parenti di una coppia di... be', non credeva proprio di poterlo sopportare.

Si misero a letto. Lei si addormentò subito, ma lui rimase lì steso, con gli occhi sbarrati, a rimuginare. L'ultimo, confortante pensiero prima di addormentarsi fu che, se anche i Potter avevano veramente qualcosa a che vedere con quella faccenda, non era affatto detto che dovessero farsi vivi con lui e sua moglie. I Potter sapevano molto bene quel che lui e Petunia pensavano di loro e di quelli della loro risma... Non vedeva proprio come potessero venire coinvolti, di qualsiasi cosa si trattasse - e qui sbadigliò e si girò dall'altra parte - la cosa non poteva *riguardarli*...

Ma si sbagliava di grosso.

Se il signor Dursley era scivolato in un sonno agitato, il gatto, seduto sul muretto di fuori, non dava alcun segno di aver sonno. Sedeva immobile come una statua, con gli occhi fissi e senza batter ciglio, all'angolo opposto di Privet Drive. E non ebbe il minimo soprassalto neanche quando, nella strada accanto, la portiera di una macchina sbatté forte, né quando due gufi gli sfrecciarono sopra la testa. Dovette farsi quasi mezzanotte prima che il gatto facesse il minimo movimento.

Un uomo apparve all'angolo della strada che il gatto stava tenendo d'occhio; ma apparve così all'improvviso e silenziosamente che si sarebbe detto fosse spuntato direttamente dal terreno. La coda del gatto ebbe un guizzo e gli occhi divennero due fessure.

In Privet Drive non s'era mai visto niente di simile. Era alto, magro e molto vecchio, a giudicare dall'argento dei capelli e della barba, talmente lunghi che li teneva infilati nella cintura. Indossava una tunica, un mantello color porpora che strusciava per terra e stivali con i tacchi alti e le fibbie. Dietro gli occhiali a mezzaluna aveva occhi azzurro chiaro, luminosi e scintillanti, e il naso era molto lungo e ricurvo, come se l'avesse rotto almeno un paio di volte. L'uomo si chiamava Albus Silente.

Albus Silente non sembrava rendersi conto di essere appena arrivato in una strada dove tutto, dal suo nome ai suoi stivali, risultava sgradito. Si dava un gran da fare a rovistare sotto il mantello, in cerca di qualcosa. Sembrò invece rendersi conto di essere osservato, perché all'improvviso guardò il gatto, che lo stava ancora fissando dall'estremità opposta della strada. Per qualche ignota ragione, la vista del gatto sembrò divertirlo. Ridacchiò tra sé borbottando: «Avrei dovuto immaginarlo».

Aveva trovato quel che stava cercando nella tasca interna del mantello. Sembrava un accendino d'argento. Aprì il cappuccio, lo sollevò in aria e lo fece scattare. Il lampione più vicino si fulminò con un piccolo schiocco. L'uomo lo fece scattare di nuovo, e questa volta si fulminò il lampione appresso. Dodici volte fece funzionare quel suo 'spagnino', fino a che l'unica illuminazione rimasta in tutta la strada furono due capocchie di spillo in lontananza: gli occhi del gatto che lo fissavano. Se in quel momento qualcuno - perfino quell'occhio di lince del signor Dursley — avesse guardato fuori dalla finestra, non sarebbe riuscito a vedere niente di quel che stava accadendo in strada. Silente ripose nuovamente il suo spagnino nella tasca del mantello e si incamminò verso il numero 4 di Privet Drive, dove si mise a sedere sul muretto, accanto al gatto. Non lo guardò, ma dopo un attimo gli rivolse la parola.

«Che combinazione! Anche lei qui, professoressa McGonagall?»

Si voltò con un sorriso verso il soriano, ma questo era scomparso. Al suo posto, davanti a lui, c'era una donna dall'aspetto piuttosto severo, che portava un paio di occhiali squadrati di forma identica ai segni che il gatto aveva intorno agli occhi. Anche lei indossava un mantello, ma color